

VITA CULTURALE

DOLFINO E IL PATRIARCA

Bartolini parla del suo nuovo romanzo 'Pontificale in San Marco'

Cronaca letteraria di ENZO FABIANI

A sette anni dalla sua ultima opera di narrativa, *Il ghetto*, Ello Bartolini pubblica il romanzo *Pontificale in San Marco* (ed. Rusconi), che sorprenderà molto coloro che dello scrittore friulano ricordavano *Icaro* e *Petronio* e la bellezza di *Ippolita*: e li sorprenderà in specie per il fatto che in questo libro Bartolini è passato, cambiando tempo e penna, dalla casa o camera alla basilica, dai giovani tormentati nientemeno che a un patriarca in disarmo (ma il sorprenderà anche per qualche situazione ardita, se non dubbia).

Dolfinò, ultimo patriarca di Aquileia e protagonista, si trova infatti a dover rinunciare alla sua sede, della quale il potere temporale e quello spirituale (ovverossia l'imperatore Maria Teresa e papa Benedetto XIV) hanno deciso, per ragioni loro, la chiusura. Dolfinò deve accettare quella soluzione, e l'accetta a condizione che esso ultimo spazzo della sua autorità e magnificenza gli sia concesso di celebrare un solenne pontificale in San Marco (quello del titolo, appunto); che però potrà essere soltanto immaginato, dando modo in ogni caso all'autore di dimostrare una bella e sorprendente cultura liturgica.

Ma il punto, il problema centrale, alla fine risulta un altro: e cioè una sorta di macchia interiore, derivante nientemeno che da un incesto, o iniziazione, compiuto con sua madre quando era ragazzino. Per questo fatto siamo un po' tra il lusco e il bello, non si capisce cioè fino a che punto esso sia immaginario (anche se questo benedetto patriarca ci racconta troppi particolari realistici...). Ad ogni modo quel fatto, o quella fantasia, oltre che esserci orrendo è deviatore ai fini del problema aquileiese: Dolfinò, infatti, dopo avere avuto incontri intimi con una vecchia fiamma, e dopo avere girovagato per Venezia al fine di quietarsi i rimorsi, se ne va a morire (non assoluto da un prete forse troppo severo) davanti all'altare della Madonna: come se, magari per spirito penitente, non altro aspettasse.

Ora, a parte qualche condimento di troppo, il romanzo è interessante come quadro generale, descritto da Bartolini con una prosa che richiama i paramenti appunto pontificali, e cioè ricche di colori, di ricami stilistici e sontuosi di metafore. Insomma, almeno sulla pagina, il pontificale viene celebrato con tutta la solennità richiesta, in una sorta di lungo mimetismo descrittivo, ridotto spesso anche di latino, quindi lo splendore c'è: se poi

ci sia anche il dramma di un patriarca e di un uomo, resta da vedere, data la sottigliezza e la gravità dell'assunto, e anche la rarità dei motivi e degli eventi. Del *Pontificale in San Marco*, o meglio di alcuni aspetti di esso, ne ho parlato con l'autore. Ecco il testo della conversazione.

Come ti è venuta l'idea di questo romanzo?

BARTOLINI: «Negli ultimi dieci anni mi sono dedicato con molta passione, con molto trasporto e spero anche con qualche risultato, allo studio di un determinato periodo della storia europea e italiana: l'Alto Medioevo; e cioè a un momento terribilmente delicato quale fu il passaggio dalla romanità, attraverso la germanità, all'Europa medievale, tramite il Cristianesimo».

Il romanzo però è ambientato nella metà del Settecento.

BARTOLINI: «Sì, perché io a un certo momento ho fatto un salto, ho curato le *Opere universali* di Giorgio Baifo, e quindi mi sono trovato nella Venezia di quel secolo».

Il tuo venerabile patriarca rinuncia alla sua sede in cambio di qualcosa che non avverrà, cioè un pontificale. E' una resa ben evidente. Egli, però, è come umiliato e tormentato da una "conoscenza", in senso biblico, di sua madre avvenuta quand'egli aveva tredici anni. Ora, perché non ha mai confessato quella colpa, e aspetta a farlo nelle ultime pagine del romanzo?

BARTOLINI: «E' la stessa domanda che pone a Dolfinò il parroco al quale si confessa. Ebbene, Dolfinò non si è mai confessato di quel peccato perché è l'idea del peccato che ha portato e porta in sé, più che un fatto, è una sorta di incubo, di retaggio del peccato originale. Tanto è vero che egli (anche se il parroco non lo assolve) trova il riscatto, e anche la morte, proprio davanti all'altare della Madonna, della *Mater Amabilis*, di colei cioè che schiacciava il tu del serpente».

Cu ti sei cimentato nel far rivivere la Venezia notturna con tutta la sua vivacità e corruzione; hai descritto il ritorno di fiamma, in Dolfinò, per un "peccato", l'incesto, ed efficaci. Ma il senso ultimo di questa tua grande "sceneggiatura" quale vuole essere?

BARTOLINI: «Be', la sceneggiatura vuol rappresentare il disfacimento di Venezia; mentre la storia, la vicenda del protagonista vuole appunto sottolineare la resa, come si è detto, o se vuoi l'accascia-

mento di un uomo, di un'autorità di fronte ad autorità più importanti o comunque più potenti. C'è però da rilevare quella che io chiamerei la trave portante ideologica del romanzo, che è questa: se la Chiesa è, come è, una società metastorica, fino a che punto possiamo giudicarla con quelli che sono i criteri della storia? Cioè la soppressione di un patriarcato è come un regno che sparisce o una repubblica che si modifica, o un principato che si ingrandisce o...».

Evidentemente ci sono ragioni e fini che il papa conosce e il patriarca no.

BARTOLINI: «Certo, ma il papa decide con criteri storici, di utilitarismo storico o con criteri che vanno al di là della storia?».

Ecco, mi pare che questa domanda dia attualità al romanzo, assai più di altre parti o motivi (l'idea del peccato, di sfacimento di Venezia).

BARTOLINI: «Esatto, anche perché il patriarca potrebbe dire: se proprio sono i propri privilegi ricorrendo a mezzi politici, in una parola alla manovra, all'odio. Ma non si può far questo, non si può odiare proprio in nome di "Colui che è carità", come viene esplicitamente ricordato. E allora lui, Dolfinò, si ritira. Ecco dunque che c'è il sacrificio personale, la resa appunto».

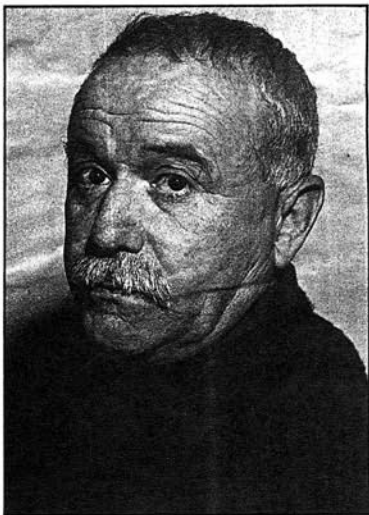
Sì, però, il protagonista in nome di che cosa si arrende: per debolezza, per rimorso, per insufficienza?

BARTOLINI: «Sì, il proprio rimorso, la propria debolezza e insufficienza sono lucidamente avvertiti e sentiti, allora diventano drammatici. C'è poi in Dolfinò una ironia sottile che però non diventa mai dissacrante. E infatti, mentre avrebbe potuto prendere una posizione decisa di sarcasmo e di ribellione, egli che cosa fa? Si accontenta di un gesto, di un gesto estetico...».

Pensi che il lettore possa capire in profondità quello che hai voluto dire?

BARTOLINI: «Io ho voluto fare, innanzitutto, un libro importante per me, e poi anche per gli altri, dal punto di vista ideologico. Se poi saprò che dei lettori saranno andati addirittura al di là delle mie parole e quindi più avanti e più a fondo: be', sarebbe per me la più soddisfacente di una scrittore si aspetta sempre... Sì, se potessi tornare indietro magari lo riscriverei o almeno lo rivederei, ma ormai è un accontentarmi di come l'ho fatto».

Enzo Fabiani



Milano. Ello Bartolini, autore del romanzo "Pontificale in San Marco". Nato a Codroipo (Udine) nel 1922, Bartolini ha pubblicato sei romanzi, ha curato testi medievali ed è stato sceneggiatore cinematografico, collaborando anche con Antonioni.

IL SOGNO PROIBITO DELLA DOLCE BUTTERFLY

Rappresentata alla Scala un'edizione moderna e scarnificata dell'opera di Puccini

Cronaca teatrale di GIUSEPPE GRIECO

Quasi uno scandalo, alla Scala, per *Madama Butterfly*. Uno scandalo rientrato, alla fine, perché esorcizzato dagli applausi, ma che aveva seriamente minacciato di trasformare in una serata tempestosa la "prima" dell'opera pucciniana. Infatti si era parlato, alla vigilia, di una dissacrazione inaccettabile nell'allestimento dello spettacolo da parte del regista Jorge Lavelli e dello scenografo Max Bignens. Ai due, in particolare, si faceva carico di un mostruoso cilindro la cui immagine era stata pubblicata da alcuni giornali.

Il cilindro lo abbiamo visto subito, ad apertura di sipario: un enorme tubo di plastica che giganteggia sul palcoscenico e sulla cui algida superficie era disegnata la planimetria del "nido d'amore" della ingenua Cio-cio-san. Diciamo subito: un pugno nell'occhio. Ma un pugno, come abbiamo

poi scoperto, assestato a ragione veduta per segnare fin dall'inizio della rappresentazione uno stacco netto, visivo e psicologico insieme, con le giapponesinerie della tradizione figurativa che ha accompagnato il cammino della *Butterfly*.

Lavelli e Bignens, ciascuno per la sua parte, hanno ripudiato in blocco il facile esotismo che è la cornice esteriore dell'opera. Ai suoi languori e colori hanno sostituito la magia di un "luogo" astratto racchiuso dentro l'ossessivo cilindro: che poi è un doppio cilindro, perché quello di plastica ne contiene un altro di tulle sul quale il gioco delle luci crea spazi e dimensioni onirici. Così tutta la vicenda della giapponesina e di quel dongiovanni da fumetto che è l'americano Pinkerton acquista la dimensione di un sogno senza possibilità di riscatto.

● continua a pag. 99